

IAI8613

IL QUADRO STRATEGICO-MILITARE

di MAURIZIO CREMASCO.

1. Se si volesse fare una graduatoria degli scacchieri mondiali sulla base della trasformazione del loro quadro strategico-militare negli ultimi vent'anni, l'area del Mediterraneo occuperebbe, se non il primo, certo uno dei primi posti.

Si e' trattato di un mutamento che ha coinvolto l'equilibrio militare tra le due superpotenze e inriuto sui parametri di sicurezza non solo dei paesi europei del fianco sud della Nato, ma anche dei paesi rivieraschi del Medio Oriente e del nord Africa. Ed e' stata una trasformazione che ha inciso sul piano dei rapporti est-ovest e su quello dei rapporti nord-sud e sud-sud, provocando un'interazione tra i diversi piani, che ha finito per rendere piu' difficili da risolvere i molti nodi politici della regione e piu' complessa la gestione e la composizione delle ricorrenti crisi.

D'altra parte, sono diventati ancora piu' importanti, in termini politico-militari, i fattori tipici del Mediterraneo:

- come area di fitte relazioni economiche, di crescente integrazione economica e di notevole traffico marittimo commerciale. Sotto questo aspetto, e' significativo il progressivo aumento della quantita' di petrolio in transito attraverso il Mediterraneo, dovuto sia alle scoperte di nuovi giacimenti, sia alla gia' realizzata - e alla programmata - costruzione di nuovi oleodotti, intesi a diversificare le rotte di trasporto del greggio dei paesi Opec (oleodotto transarabico dai pozzi del Golfo Persico a Yanbu sul Mar Rosso, oleodotti del Sumed in Egitto, raddoppio, attualmente in corso, dell'oleodotto strategico irakeno dai pozzi di Kirkuk al porto mediterraneo di Ceyhan in Turchia, etc.);

- come area geostrategicamente, politicamente e etnicamente frammentata e composta - nonostante si parli spesso del Mediterraneo come di un "unicum" sostanzialmente omogeneo - dove si arracciano e convivono paesi appartenenti all'Alleanza atlantica, paesi non allineati, paesi legati all'Unione Sovietica da trattati di amicizia e collaborazione o da stretti legami politico-militari (appoggio diplomatico in caso di crisi, fornitura di armamenti, addestramento delle forze armate), e paesi legati agli Stati Uniti o genericamente filo-occidentali. E dove, sul piano istituzionale, esistono democrazie parlamentari, monarchie costituzionali, repubbliche democratiche popolari, repubbliche socialiste e repubbliche presidenziali, regimi totalitari e regimi retti da capi carismatici e rivoluzionari. Un'area quindi formata da molte e diverse realta', piu' correttamente analizzabile, anche nei suoi aspetti strategici, se considerata come conglomerato di singole sub-aree - i Balcani, il mare Egeo, il Medio Oriente, il Mashrek, il Maghreb - ciascuna dotata di proprie specifiche caratteristiche;

- come area ricca di tensioni, di potenziali instabilita' - per la presenza di latenti o aperte situazioni di crisi e di confronto - di endemica conflittualita' internazionale, nazionale e sub-nazionale, e punto focale di espliciti interessi strategici degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica;

- come area dove, alla sostanziale stabilita' del confronto est-ovest, si contrappone la profonda instabilita' di zone che sono esterne all'area di responsabilita' della Nato e dove l'Alleanza, in quanto tale, non ha istituzionalmente alcuna possibilita' di intervenire per la difesa di suoi interessi strategici;

- come area dove l'evidente compartimentazione delle tensioni non esclude che, qualora esse dovessero sfociare in aperti conflitti, non ne possa essere interessata un'area piu' vasta, o non ne possano essere coinvolte anche le due superpotenze, e, per successiva escalation, i loro alleati;

- come area priva di un centro militare egemonico e percio' impossibile da ricondurre a un'unica equazione strategica, o a un quadro di sicurezza univoco;

- come area dove gli stessi problemi di difesa della Nato sono complicati dalla mancanza di continuita' territoriale dei fronti terrestri (nord-orientale italiano, Tracia greco-turca, nord-orientale turco) e dalla impossibilita' di un effettivo, reciproco appoggio militare;

- come area, infine, dove, al di la' dell'elemento conflittuale che finisce per pervadere le percezioni di sicurezza di tutti i paesi del Mediterraneo, esistono almeno altri due parametri che tendono a fornire un minimo di omogeneita' alla sua difficile equazione strategica: il mare Mediterraneo stesso, considerato come vitale arteria di traffico e di commerci, e fonte di risorse economiche, e il fattore condizionante rappresentato dalla presenza militare delle superpotenze, resa concreta dalle unita' da guerra della Sesta Flotta americana e della Quinta Squadra navale sovietica (il Soviet Mediterranean Squadron o Sovmedron).

2. Quanto la trasformazione strategico-militare dell'area mediterranea sia stata profonda, appare chiaro confrontando il quadro della situazione all'inizio degli anni '60 con quello presente vent'anni piu' tardi.

All'inizio degli anni '60 il Mediterraneo era sostanzialmente un "lago americano", dominio incontrastato della Sesta Flotta dotata di velivoli a capacita' nucleare in grado di raggiungere il territorio sovietico. Tra l'altro, nel 1961, l'Albania aveva costretto Mosca ad abbandonare la base navale di Valona che, dal 1958, aveva ospitato un gruppo di sottomarini sovietici.

L'uscita della Jugoslavia dalla sfera di influenza sovietica contribuiva, sommandosi alla neutralita' dell'Austria, alla creazione di una zona "cuscinetto" tra l'Italia e i paesi del Patto di Varsavia. Essa liberava il fronte nord-orientale italiano dall'ipotesi di uno scontato schieramento delle forze armate jugoslave con le forze sovietiche in caso di conflitto est-ovest, relegandola tra gli improbabili scenari del "caso peggiore".

Le divisioni sovietiche schierate nei distretti militari di Odessa, del nord Caucaso e del trans-Caucaso erano a un livello di prontezza operativa tale da non poter essere impiegate, se non dopo essere state rifornite di uomini e di mezzi.

Nel Mediterraneo centrale, la Libia di re Idriss manteneva stretti rapporti con gli Stati Uniti e i piloti dei reparti di volo americani dislocati in Europa si rischieravano periodicamente sull'aeroporto di Wheelus (oggi Okba ben Nafi) per addestrarsi sui poligoni di tiro del deserto tripolino.

L'Algeria era ancora francese e la Francia non era ancora uscita dall'organizzazione militare integrata dell'Alleanza atlantica.

In Marocco, gli Stati Uniti disponevano di un importante centro di comunicazioni a Kenitra e della possibilita' di utilizzare quattro aeroporti

marocchini come basi di rischieramento per i bombardieri del SAC (Strategic Air Command).

Infine, i missili nucleari a raggio intermedio "Jupiter" erano operativi in Italia e in Turchia, mentre la Cento (Central Treaty Organization), formata da Gran Bretagna, Turchia, Iran e Pakistan, costituiva l'anello orientale della catena del "cointainment".

Da questa situazione, in cui l'area del Mediterraneo era semplicemente considerata il fianco sud della Nato, si e' gradualmente passati a una situazione in cui il fianco e' diventato un fronte. Ma non tanto sul piano di una accresciuta minaccia in termini di confronto est-ovest, quanto piuttosto per l'incidenza sul quadro di sicurezza europeo dei molteplici fattori di instabilita' regionale.

In effetti, era abbastanza singolare, ed emblematico della difficolta' per l'Alleanza di dare una risposta ai problemi militari della regione meridionale, il fatto che le tensioni piu' pericolose non provenissero da un confronto tra Nato e Patto di Varsavia, ma fossero rimaste o interne alla Nato (tra Grecia e Turchia su Cipro e le questioni dell'Egeo) o esterne alla sua area di responsabilita'.

3. La trasformazione strategica e' avvenuta, grosso modo, in tre fasi, a partire dalla meta' degli anni '60.

La guerra arabo-israeliana del 1967 portava il diretto inserimento di Mosca nella questione mediorientale e un significativo incremento della presenza militare sovietica nel Mediterraneo.

L'Unione Sovietica creava in Egitto un moderno sistema di difesa aerea, gestito da proprio personale, con radar "early warning", missili superficie-aria SA-3 e caccia Mig-21J; trasformava gli aeroporti di Beni Suef, Jiyanklis, Inchas e Cairo Ovest in esclusive basi sovietiche, da cui condurre missioni di ricognizione e sorveglianza marittima, utilizzando velivoli Tu-16 "Badger" egiziani; aumentava l'entita' e la frequenza dei propri schieramenti navali nel Mediterraneo.

Nel 1969, il colonnello Gheddafi prendeva il potere in Libia, completando quel processo di decolonizzazione che era passato attraverso le tappe principali dell'indipendenza algerina e del ritiro britannico da est di Suez.

Parallelamente, si definivano, sul piano politico e militare, le linee della politica mediorientale americana, cosi' come l'appoggio sovietico ai regimi arabi "progressisti".

La seconda fase della trasformazione passava attraverso un altro conflitto mediorientale - la guerra dello Yom Kippur nel 1973. Due nuovi elementi entravano nel quadro di sicurezza europeo: da una parte, il petrolio utilizzato dagli arabi come strumento di ricatto politico e, dall'altra, la conferma della possibilita' che le esigenze di appoggio a propri Stati "clienti" potessero spingere le due superpotenze sull'orlo del confronto diretto.

Il primo elemento - giocato sia come effettivo aumento del prezzo del greggio, sia come minaccia di un embargo totale destinato a mettere in ginocchio le economie occidentali - proprio per la diversita' con cui incideva sui paesi europei rispetto agli Stati Uniti, inseriva nelle relazioni tra le due sponde dell'Atlantico, anche sul piano della sicurezza, motivi di frizione e di disaggregazione.

Il secondo elemento tendeva a rendere piu' stretto quel legame tipico dell'area Mediterranea tra dimensione globale e dimensione regionale della

sicurezza, e a fornire agli attori regionali la possibilita' di giocare la rivalita' strategica tra le due superpotenze per il conseguimento di obiettivi politico-militari nazionali, con un "leverage" all'inverso suscettibile di complicare ulteriormente la gestione delle crisi sud-sud.

La terza fase della trasformazione si realizzava alla fine degli anni '70, con le ripercussioni sull'area mediterranea degli avvenimenti in Asia sud-occidentale: l'invasione sovietica dell'Afghanistan, la rivoluzione islamica in Iran, con la caduta del pilastro principale del cosiddetto "Northern Tier", e la guerra tra Iran e Iraq.

Con l'invasione dell'Afghanistan, dimostrazione di una concreta capacita' sovietica di proiettare all'esterno la propria potenza militare, e con la nascita a Teheran di un regime islamico sostanzialmente anti-occidentale, l'area del Golfo emergeva come nuovo e importante fattore di sicurezza europea.

Il parametro "petrolio" si spostava cosi' dall'equazione nord-sud, come variabile delle reazioni dei paesi esportatori, in risposta a politiche estere occidentali giudicate contrarie agli interessi arabi, all'equazione est-ovest come variabile di ipotesi di interventi sovietici, tesi a conseguire il controllo diretto o indiretto delle fonti di approvvigionamento energetico del Golfo.

Ogni tensione interna all'area del Golfo diventava cosi' elemento di uno scenario di destabilizzazione, che, anche se non direttamente alimentato da Mosca, avrebbe potuto servire da catalizzatore utile per espandere la sua influenza sulla regione.

E questo tipo di "minaccia", se da una parte rendeva ancora piu' attuale per la Nato la questione di quali misure adottare in caso di crisi "out-of-area" - anche se pochi sembravano credere seriamente all'ipotesi di un'operazione militare sovietica nel Golfo - dall'altra tendeva a radicalizzare i problemi regionali lungo la discriminante est-ovest, rendendo piu' difficili gli eventuali tentativi di stabilizzazione condotti lungo l'asse nord-sud.

D'altra parte, cresceva il significato del Mediterraneo come "retrovia" della regione del Golfo e l'importanza delle basi aeree e navali dei paesi mediterranei della Nato nell'ambito dei piani di contingenza per l'impiego della Rapid Deployment Force americana in caso di crisi nell'Asia sud-occidentale.

Infine, negli anni '80, il fattore "petrolio" gradualmente usciva dall'equazione di sicurezza dell'Europa - per minore consumo e maggiore disponibilita' di greggio - mentre una nuova trasformazione nell'area mediterranea era imposta dal terrorismo arabo-islamico, che, anche per l'appoggio ricevuto da alcuni paesi del Mediterraneo, diventava espressione di un certo tipo di "low intensity warfare".

La sua ambiguita'; la difficoltà di concordare una risposta che non fosse di carattere militare; le differenze nella valutazione del fenomeno, e la diversita' nei rapporti politici ed economici con i paesi mediterranei, tra Europa e Stati Uniti conferiva a questo nuovo fattore di situazione un carattere che, ancora una volta, trascendeva il semplice rapporto nord-sud; inoltre, esso diventava non solo ulteriore motivo di frizione nei rapporti euroamericani ma anche, nello stesso tempo, elemento di possibile confronto sovietico-statunitense nel Mediterraneo in caso Washington avesse scelto la via della rappresaglia militare.

4. Sarebbe sbagliato ritenere che la crescita della presenza navale sovietica nel Mediterraneo sia stata determinata solo dalla logica esigenza di

contrastare la capacita' aeronavale americana; ossia, come risultato di quell'"effetto specchio" tipico di molti degli sviluppi militari delle due superpotenze.

E' vero che il primo schieramento di sottomarini sovietici a Valona potrebbe essere considerato come la risposta all'assegnazione alle portaerei americane dei velivoli A-3D a capacita' nucleare, con un raggio d'azione tale da porli in grado di penetrare in territorio sovietico; e la continuita' della presenza navale sovietica a partire dal 1964 come risposta all'ingresso nel Mediterraneo nel marzo del 1963 dei primi sottomarini americani armati di missili nucleari "Polaris".

Tuttavia, cio' non significa che la Sesta Flotta sia stata l'unico motivo a giustificare la Quinta Squadra sovietica e che, quindi, non vi sarebbe stata la seconda se non vi fosse stata la prima.

A parte lo storico interesse di Mosca per il Mediterraneo, l'incremento navale era la diretta conseguenza del passaggio della Marina dell'Unione Sovietica da forza unicamente in grado di difendere le acque territoriali a forza capace di "mostrare la bandiera" in tutti i mari del mondo; e la risultante di una politica estera che, assumendo dimensioni globali, aveva bisogno di idonei strumenti militari per poter essere esercitata.

E nel Mediterraneo tale incremento era particolarmente significativo proprio perche' collegato agli sviluppi della politica mediorientale e nordafricana sovietica.

Infatti, esaminando l'andamento della crescita delle unita' sovietiche, per distribuzione geografica e nel periodo 1965-1975, si rileva che la media dello spiegamento navale sovietico e' passata: nell'Oceano Pacifico da 2 a 3 unita', nell'Oceano Atlantico da 2 a 10 unita', nell'Oceano Indiano da zero a 9 unita', mentre nel Mediterraneo essa e' salita a 4 a 28 unita'.

Oggi, la capacita' aeronavale che i sovietici possono proiettare nel Mediterraneo - non va dimenticato il significato militare dei bombardieri medi "Backfire" dell'aviazione di marina schierati sulle basi della Crimea - ha tolto agli Stati Uniti il pieno controllo del mare; ha obbligato la Sesta Flotta a modificare la priorita' delle sue missioni operative, dando preminenza alla propria difesa e alla neutralizzazione delle forze sovietiche, rispetto alla missione originale di appoggio aereo alle battaglie terrestri; ha posto evidenti limiti alla gamma delle opzioni politico-militari americane in caso di crisi.

Cosi', piu' che una semplice missione di "sea denial", ossia una missione tesa a negare l'utilizzazione del mare per fini militari, la forza aeronavale sovietica svolge, con la sua sola presenza, una "mission-denial mission", cioe' una missione destinata a influire sullo svolgimento dei compiti - non solo militari, ma anche politici - della Sesta Flotta, come strumento della politica estera americana. E, in questo contesto, il suo "valore" politico appare elevato, forse superiore a quello strategico-militare.

Questo effetto "limite" svolto dalle forze navali sovietiche si e' visto nel 1973 e, piu' di recente, nel 1986, durante la crisi libico-americana seguita alle stragi compiute da terroristi arabi negli aeroporti di Roma e Vienna.

Cio' significa che certi interventi militari nell'area mediterranea, pur essendo ancora fattibili, sono oggi diventati piu' rischiosi e politicamente piu' difficili per la possibilita' di giungere a uno scontro con l'Unione Sovietica, per la reazione certo negativa di molti paesi arabi e per le inevitabili ripercussioni sui rapporti euro-americani.

D'altra parte, va sottolineato che gli Stati Uniti hanno dimostrato di non farsi eccessivamente condizionare dalla presenza militare sovietica - giungendo, nel 1973, a mettere in stato di allerta tutto il loro dispositivo militare di fronte all'eventualita' di un intervento di truppe avioportate sovietiche nel conflitto arabo-israeliano - e che tale effetto "limite" e' subito anche dall'Unione Sovietica e in misura ancora piu' netta, data l'inferiorita' delle sue forze aeronavali nel Mediterraneo.

In effetti, il Mediterraneo rappresenta per la flotta sovietica un mare di difficile accesso e sopravviverza, in caso di conflitto est-ovest, specie se la Nato riuscisse a mantenere il pieno controllo degli Stretti turchi.

Si e' addirittura giunti a definire la Quinta Squadra navale sovietica una "one-shot Navy" - una flotta in grado di sparare un unico colpo - ma non tutti sembrano d'accordo.

Se ne possono riconoscere le limitazioni - dipendenza dalla Flotta del Mar Nero, scarsa capacita' di condurre operazioni belliche prolungate, minore addestramento, impossibilita' di caccia di scortare i bombardieri "Backfire" lungo tutta la rotta - soprattutto se Mosca non potesse utilizzare alcuna base aerea e navale nei paesi mediorientali o nordafricani.

E queste limitazioni, per quanto riguarda la scarsa capacita' di supporto logistico delle forze in mare, appaiono confermate dal numero e dal livello di utilizzazione degli ancoraggi in acque internazionali di cui si serve la flotta sovietica nel Mediterraneo.

Ma e' giusto rilevare che il Sovmedron e' in grado, con quell'unico colpo - in gran parte missilistico - di incidere pesantemente sulla capacita' operativa della Sesta Flotta, specie per quanto riguarda la sua componente aerea imbarcata.

5. La Nato ha spesso considerato l'area mediterranea il "ventre molle" dell'Alleanza. Tuttavia, tale definizione appare giusta piu' sul piano politico che su quello militare.

Gli Stati Uniti, nonostante abbiano ridotto dal 1980, per esigenze di presenza navale nell'Oceano Indiano, da due a uno i "carrier battle groups" normalmente assegnati alla Sesta Flotta, dispongono di una certa superiorita' aeronavale, specialmente se si considera che nell'equilibrio globale vanno inserire anche le forze navali alleate e che, rispetto allo schieramento americano, il rapporto tra navi da ausiliarie e navi da guerra e' per il Sovmedron molto alto.

Inoltre, gli Stati Uniti hanno dimostrato di poter abbastanza rapidamente potenziare le loro forze navali, facilitati anche dal fatto che l'allargamento del canale di Suez consente oggi il passaggio di portaerei da 78.000 tonnellate come la "Saratoga".

D'altra parte, la Francia, che considera il Mediterraneo area vitale per i propri interessi politici ed economici, ha spostato a Tolone, fin dal 1976, il grosso delle sue forze navali, tra cui le due portaerei "Foch" e "Clemenceau" e un certo numero di unita' specializzate nella difesa aerea e nella lotta antisommergibile, come l'incrociatore "Colbert", e i cacciatorpedinieri "Suffren" e "Duquesne".

Inoltre, pur non facendo parte dell'organizzazione militare integrata dell'Alleanza atlantica, la Francia ha nel Mediterraneo stretti legami con il dispositivo di difesa della Nato. Una solida collaborazione si e' instaurata tra il comando navale francese a Tolone e il comando alleato del sud-Europa a Napoli. Ufficiali di collegamento francesi sono presenti nei piu' importanti

comandi Nato della regione meridionale. Sul piano operativo il sistema di difesa aerea francese "Strida" e' integrato nel sistema radar "Nadge" della Nato. Forze navali francesi partecipano regolarmente alle manovre navali Nato nel Mediterraneo, mentre i velivoli da pattugliamento marittimo della Marina francese collaborano all'attivita' di sorveglianza nel Mediterraneo con i velivoli alleati alle dipendenze di Comarairmed.

E' difficile immaginare che, in caso di conflitto tra la Nato e il Patto di Varsavia, la Francia rimanga estranea al confronto, evitando di partecipare alle operazioni aeronavali alleate nel Mediterraneo.

La stessa Spagna non puo' non considerare il Mediterraneo - almeno il bacino occidentale e l'area a cavallo dello stretto di Gibilterra - un'area di suo preminente interesse strategico. Anche se Madrid dovesse decidere di rimanere nella Nato "alla maniera francese" non potrebbe disinteressarsi a crisi est-ovest nel Mediterraneo.

La debolezza strutturale del dispositivo militare della Nato e' piu' evidente nel bacino orientale. I fronti greco e turco in Tracia non hanno sufficiente profondita' per consentire un minimo di manovra, per cui la difesa avanzata e' una assoluta necessita'. D'altra parte, la conformazione del terreno nella zona a ovest del Bosforo consente un efficace impiego delle forze corazzate. Gli stretti turchi appaiono quindi particolarmente vulnerabili, mentre il loro possesso appare determinante in caso di conflitto est-ovest per impedire il libero accesso al Mediterraneo delle forze navali sovietiche.

Ma, ancora una volta, e' la debolezza politica l'elemento che solleva le maggiori preoccupazioni. Le delicate e tese relazioni tra la Grecia e la Turchia e la complessita' dei problemi che dividono i due paesi - dalla questione di Cipro alla sovranita' sulla piattaforma continentale del mare Egeo, dalla suddivisione dello spazio aereo alla "militarizzazione" delle isole greche piu' vicine alla costa turca - rendono molto fragile la coesione della Nato nel Mediterraneo orientale.

L'Alleanza atlantica e gli stessi Stati Uniti sono consapevoli delle loro scarse capacita' di mediazione, in caso di una nuova crisi nei rapporti tra Atene e Ankara, e dell'effetto dirimpente che essa avrebbe sulla struttura difensiva del fronte meridionale.

Tale situazione ha oggettivamente portato l'Italia a diventare, suo malgrado, un paese di frontiera nel Mediterraneo. Una posizione accentuatasi negli ultimi anni con il crescere del profilo della politica estera del nostro paese, dell'instabilita' nel nord-Africa - parallelamente a una piu' spregiudicata politica estera della Libia - e del terrorismo arabo in Europa.

6. Vi sono altri due elementi che hanno contribuito a mutare il quadro strategico-militare dell'area mediterranea, e che oggi devono essere considerati in ogni scenario di crisi e di confronto.

Il primo e' lo sviluppo tecnologico dei sistemi d'arma.

Satelliti da ricognizione in grado di fornire in tempo reale la posizione delle formazioni navali in mare aperto; aerei radar tipo AWACS capaci di controllare vasti aree e di svolgere funzioni di guida caccia dei velivoli intercettori; missili mare-mare e mare-aria, e missili aria-superficie, estremamente precisi e difficili da neutralizzare; aerei da combattimento dotati di piu' esteso raggio d'azione, maggiore capacita' di carico bellico e di sofisticati sistemi di navigazione e di tiro; unita' di piccole dimensioni e modesto dislocamento, molto veloci e armate di missili anti-nave, dotate quindi di una significativa potenza di fuoco offensiva; sistemi sempre piu' avanzati

di guerra antisommergibile, come i nuovi sonar ed i sensori passivi ad elevata sensibilità e selettività; mine e siluri con autonoma capacità di ricerca e individuazione del bersaglio; tutto ciò gioca oggi un ruolo determinante nella guerra aeronavale, specialmente in un mare relativamente piccolo e sostanzialmente chiuso come il Mediterraneo.

Oggi i nuovi sistemi d'arma - e le ulteriori prospettive che si stanno aprendo con la operatività dei missili "fire-and-forget" e con gli sviluppi nel campo delle armi a fasci di particelle e nei settori dell'elettronica e dei sensori attivi e passivi - tendono a restringere ancora di più, in termini strategici, il Mediterraneo e a renderlo un'area di difficile sopravvivenza per le unità navali di grosse dimensioni e dislocamento.

Inoltre, le nuove tecnologie nel campo della guerra sottomarina e delle mine marine consentono di meglio sfruttare i vantaggi geografici forniti dagli stretti e dai "choke points".

Infine, la disponibilità di missili aria-superficie, con una elevata precisione di tiro e un'alta probabilità di colpire gli obiettivi, e in grado di essere lanciati al di fuori del raggio d'azione delle difese antiaeree delle navi senza doverne seguire la traiettoria, aumenta la remuneratività e la flessibilità d'impiego delle forze aeree basate a terra. E ciò tende a dare maggiore importanza strategica a quei territori insulari dotati di aeroporti dai quali sia possibile coprire tutta l'area del Mediterraneo.

Il secondo elemento è rappresentato dalla crescente "militarizzazione" dell'area mediterranea. In particolare, dall'aumento delle capacità belliche delle forze aeree e navali di tutti i paesi rivieraschi, attualmente in possesso di velivoli da combattimento delle ultime generazioni e di navi modernamente armate.

Così accanto ai vecchi F-104, Mirage V e F-4, i paesi mediterranei allineano oggi caccia intercettori e caccia bombardieri molto sofisticati come gli americani F-15 e F-16 (Israele, Egitto e Grecia), i sovietici Mig-23/27 e Mig-25 (Siria, Libia e Algeria), i francesi Mirage 2000 (Egitto) e Mirage F-1 (Libia e Marocco), armati con moderni missili aria-aria e aria-superficie.

Egitto e Libia dispongono anche di bombardieri medi, rispettivamente Tu-16 e Tu-22.

In campo navale, sempre più diffuse le fregate, le corvette e le motovedette e motocannoniere veloci equipaggiate con missili anti-nave molto avanzati quali l'"Otomat" (italiano), il "Penguin" (francese), l'"Harpoon" (americano) il "Gabriel III" (israeliano).

Anche se non sempre la sofisticazione dei mezzi si abbina a una effettiva capacità di impiego bellico, per motivi legati all'inadeguato livello di addestramento, alla scarsa operatività e all'insufficiente supporto tecnico e logistico, la militarizzazione del Mediterraneo influisce sotto diversi aspetti sul quadro strategico regionale.

L'intero Mediterraneo è oggi diventato un'area ad "alta densità di minaccia". È cresciuta la capacità di "sea-denial" dei paesi mediorientali e del nord-Africa. È aumentata la propensione dei paesi Mediterranei a utilizzare lo strumento militare per la soluzione delle controversie, o per il raggiungimento di specifici interessi nazionali. È diventata più complessa la gestione delle crisi e maggiormente credibile l'ipotesi di restrizioni dirette o indirette imposte al traffico marittimo in particolari zone di mare, specialmente in caso di crisi bilaterale tra due Stati rivieraschi. È diventato più difficile e rischioso, anche se ancora possibile, l'impiego delle forze navali come strumento di politica estera; in altre parole, è diventata più difficile, anche per ragioni di carattere militare, la vecchia "diplomazia delle cannoniere". È salito il livello di confronto militare in

caso di crisi e la possibilita' di provocare distruzioni e di infliggere perdite anche alla popolazione civile, ossia e' salito il livello potenziale di violenza dei conflitti locali. E' diventato piu' complesso il problema di trovare metodi e modi di controllo degli armamenti nell'area mediterranea.

E' ovvio che, come gia' detto, ambedue gli elementi pesino in ogni scenario di crisi, sia esso est-ovest, o nord-sud, o sud-sud.

Ed e' ovvio che essi entrino direttamente, legandosi alla possibilita' che i sistemi d'arma che il terrorismo impiega diventino anch'essi maggiormente sofisticati, nell'equazione di sicurezza dei paesi europei, in particolare di quelli mediterranei, ormai diventati, come l'Italia, paesi di prima linea.

7. Questa analisi, certo schematica, dell'evoluzione e dell'attuale status della situazione strategico-militare dell'area mediterranea porta ad alcune considerazioni conclusive.

Esiste un'evidente differenza tra il quadro di sicurezza del bacino orientale e del bacino centro-occidentale del Mediterraneo.

Il rapporto nord-sud, soprattutto da quando il terrorismo arabo ne e' diventato un fattore importante, incide sia sulle relazioni est-ovest che su quelle euro-americane.

Le minacce indirette e i conflitti a basso livello di forze sono diventati piu' significativi, almeno in una prospettiva di breve-medio periodo, della contrapposizione tradizionale tra i due blocchi.

E' importante non sottovalutare le connessioni tra quadro strategico dell'area mediterranea e quadro strategico dell'area del Golfo Persico, e le ripercussioni che si verificherebbero nella prima per ogni crisi che dovesse esplodere nella seconda.

E' impossibile assicurare oggi la sicurezza del Mediterraneo con i soli strumenti militari o con strategie nazionali isolate.

E' necessario un maggiore coordinamento tra i paesi europei, in particolare - ma non solo - mediterranei e un piu' stretto dialogo politico che coinvolga anche i paesi rivieraschi.

D'altra parte, e' opportuno elaborare strategie politico-militari che abbiano una forte carica deterrente, ma che, nello stesso tempo, siano caratterizzate da opzioni di impiego estremamente flessibili nel caso la deterrenza fallisse.

Infine, appare necessario, in una prospettiva di lungo periodo, gettare le basi di un nuovo quadro di equilibrio strategico che privilegi un piu' attivo ruolo della Comunita' europea, che vada oltre le iniziative economiche e politiche. Un nuovo equilibrio che si basi sulla risoluzione dei piu' urgenti problemi politici della regione e che tenda a una radicale riduzione delle tensioni e della contrapposizione militare.

12-11-1950
RECEIVED
FEB 11 1950
MEXICO